

A. Dessardo, *Educazione e scuola. Nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano*, Edizioni Studium, Roma 2021, pp. 196.

Il recente volume di Andrea Dessardo intende ripercorrere l'intero itinerario biografico, politico e culturale di don Luigi Sturzo dalla giovinezza fino alla vecchiaia, concentrandosi sul suo impegno per l'educazione nel più ampio quadro dei dibattiti sulla libertà di scuola e di insegnamento di cui è stato protagonista il variegato mondo cattolico italiano, fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il secondo dopoguerra.

Fin dall'introduzione, Dessardo avverte i lettori di come risulti imprescindibile, per cogliere al meglio i significati assegnati da don Sturzo al binomio "educazione e scuola", partire dalla sua idea di Stato nazionale, come ente "accentratore" del potere amministrativo e burocratico a scapito delle autonomie locali e delle formazioni sociali (p. 10). Libertà di scuola e libertà di educazione sono i due "vessilli" che qualificano, nel corso degli anni, la sua opera di uomo di Chiesa e di politico, ma fungono anche da "cartina al tornasole" di tutti i dispositivi e i limiti impliciti di un sistema scolastico nazionale pensato *ab origine* come gerarchizzato e selettivo e, dunque, incapace di offrire un servizio scolastico "per" e "di" ciascuna persona.

All'interno del testo vengono individuate, nei diversi capitoli, alcune "tappe" del percorso sturziano, che mostrano l'esistenza di una stretta interdipendenza fra la riflessione sulla scuola e sull'educazione, la militanza nel movimento cattolico a favore dei diritti dei contadini, degli operai e, dopo il 1912, anche dei maestri elementari, e l'impegno politico a livello locale come prosindaco della città di Caltagirone.

Fra le maggiori "tappe" figurano quelle relative all'inizio dell'impegno politico e l'intervento nel dibattito sulla questione scolastica in età giolittiana, la presidenza della Federazione siciliana dell'Associazione magistrale "Nicolò Tommaseo", la fondazione del Partito Popolare Italiano e la formulazione di un suo programma

sulla scuola, il confronto con la riforma Gentile, gli anni dell'esilio (prima nel Regno Unito, poi negli Stati Uniti), il rientro in Italia nel secondo dopoguerra e gli ultimi "colpi di coda" nei commenti al dibattito sulla scuola dell'Assemblea Costituente.

Le fonti bibliografiche e archivistiche utilizzate fanno emergere il ritratto di un intellettuale e di un politico dominato da alcune idee che, nel corso del tempo, hanno rappresentato una sorta di "zoccolo duro", anche di fronte ai profondi cambiamenti avvenuti in Italia a seguito della caduta del fascismo e dell'avvio dell'era repubblicana. Dessardo ha prediletto una prospettiva interpretativa di "lungo periodo", attenta alla ricostruzione della genealogia del pensiero e dell'operato pubblico del sacerdote calatino, allo scopo di mostrare la ricchezza e l'eterogeneità di sfumature delle sue prese di posizione. Una vicenda, quella di don Sturzo, che se letta "in controluce" consente di identificare e fare i conti con le diverse "occasioni mancate", nella storia della scuola italiana del Novecento, di fuoriuscire dal "dualismo invincibile" di un sistema scolastico nazionale fondato sull'ispirazione "smaccatamente elitaria e gerarchica" della legge Casati e della riforma Gentile.

Il riconoscimento della pari dignità culturale e formativa delle scuole non statali, comprese le scuole tecnico-professionali e altre iniziative scolastiche popolari e locali sorte al di fuori del sistema scolastico nazionale, hanno rappresentato per don Sturzo una battaglia politica a favore del processo di allargamento dell'azione educativa, per raggiungere i più vasti strati della popolazione e mettere nelle condizioni anche i più poveri di diventare protagonisti di un processo di emancipazione personale (pp. 25-57). Fra le possibili piste di lettura e ricerca stimulate dal volume di Andrea Dessardo, si segnala l'interesse di approfondire un *leit-motiv* rimasto

inalterato nel pensiero e nell'azione politica di don Sturzo: la critica e la conseguente condanna della concezione ottocentesca dell'istruzione popolare come «minimo di cultura per tutti», per affermare un'idea di istruzione popolare come «massimo di cultura per ciascuno». Dietro l'opera di alfabetizzazione popolare e civile della scuola elementare casatiana, ma anche – seppur in termini rinnovati – di quella gentiliana, Sturzo ha intravisto una visione antropologica negativa, alla Machiavelli, Hobbes e Cuoco, tipica della “teoria dei due popoli”, che nulla ha a che vedere con una visione positiva e fiduciosa in ogni persona umana, in grado di suffragare un'idea di scuola autenticamente educativa.

Non si può disconoscere il fatto che dietro queste considerazioni vi sia, in don Sturzo, una solida conoscenza del pensiero pedagogico più aggiornato e alternativo al Neoidealismo dei primi decenni del Novecento. Come sottolineato da Dessardo, già negli anni di impegno nelle fila dell'Associazione magistrale “Nicolò Tommaseo” l'interesse di don Sturzo per la pedagogia non è stato solamente «orecchiato», ma «realmente oggetto di un sia pure occasionale approfondimento personale dovuto alla carica rivestita in quel periodo» (p. 73). Risale a quel frangente storico, accanto allo studio dello spiritualismo cattolico torinese (da Giovanni Antonio Rayneri a Giuseppe Allievo), la sua conoscenza del pensiero di Friedrich Wilhelm Förster, autore tedesco della pedagogia dei valori, che fra gli anni Venti e gli anni Trenta è stato fatto conoscere dal Gruppo pedagogico raccolto attorno all'editrice cattolica La Scuola di Brescia come voce anti-idealistica e anti-totalitaria. Questa sua preparazione pedagogica emerge in maniera ancora più vivida in occasione delle polemiche innescate dalla presenza di due neoidealisti alla Minerva, dapprima Benedetto Croce (nel V governo Giolitti, 1920-1921) e poi, dopo la breve parentesi dei ministri Corbino e Anile, Giovanni Gentile (nel I governo Mussolini, 1922-1924). Nonostante i problemi interni e le

ambiguità nella presa di posizione del Partito Popolare Italiano, don Sturzo non ha mancato di esprimere moderate critiche nei confronti della riforma Gentile, più che su un «uso politico della religione cattolica riconosciuta come fondamento e coronamento dell'istruzione elementare», sugli «aspetti di carattere pratico, quasi tecnico, che rivelavano però l'inaccettabile natura aristocratica della formazione scolastica del progetto di Gentile, contraria alla visione sociale del sacerdote siciliano» (p. 114).

Forte della sua concezione di una scuola libera, autonoma e democratica, don Sturzo ha messo in luce i limiti della scuola complementare gentiliana che, anziché favorire l'accesso del popolo all'istruzione, non era in grado già sulla carta di offrire una vera cultura, né tantomeno saperi e competenze negli ambiti dei mestieri manuali, giungendo così a squalificare le scuole tecnico-professionali espressione di realtà locali, che il ministro Pietro Fedele avrebbe poi nel 1928 avvocato al Ministero della Pubblica Istruzione decretandone così la fine, in quanto «scuole residuali».

L'autonomia di pensiero e il desiderio di tenere fede ai propri principi pedagogici e politici sono stati tali in don Sturzo da essersi mantenuto, nel complesso orizzonte culturale cattolico, su una posizione di piena condanna dello spirito neohegeliano soggiacente la riforma Gentile, intuendo il pericolo reale di veder allargato, anziché ristretto, il *gap* esistente fra le classi popolari e l'*élite*.

Ormai dimissionario dalla segreteria del PPI e considerato un ostacolo alla linea politico-religiosa della S. Sede, prima di partire per l'esilio londinese Sturzo esprime un'ultima amara riflessione sulla definitiva statalizzazione dell'amministrazione scolastica provocata dalla riforma Gentile, a compimento di quanto avviato nel 1911 dalla legge Daneo-Credaro, in nome di un'idea di Stato non più come «mero fatto organizzativo», bensì come «realtà metafisica, idolo pagano» (p. 129).

La sua lotta allo statalismo ha trovato ulteriore terreno di perfezionamento ed allargamento di orizzonti negli anni dell'esilio, dapprima nel Regno Unito e dal 1940 negli USA, grazie al tempo dedicato alla definizione di un sistema di pensiero in grado di coniugare dimensioni sociologiche, storiche, filosofiche e teologiche, ma, soprattutto, capace di ri-assumere in sé le tradizioni liberali dei paesi anglosassoni, trovandovi nuove ragioni a sostegno della diffidenza e della sfiducia nei confronti dello Stato centralista (p. 137).

La lettura del volume di Andrea Dessardo interpella e provoca il lettore per il continuo richiamo ai principi di libertà di scelta, autonomia, sussidiarietà che hanno condotto don Luigi Sturzo, nel corso del tempo, a maturare una proposta politica e culturale di spessore, ferma nel riconoscere fiducia al ruolo degli enti locali (il municipio, *in primis*) e delle formazioni sociali in cui si sviluppa la persona umana (come la famiglia e la Chiesa). Hanno fatto da coronamento il desiderio di confrontarsi con un laicato cattolico adeguatamente preparato e la volontà di promuovere un concetto di cultura come "lievito" per le classi sociali popolari.

Di fronte alla tentazione di considerare don Luigi Sturzo come un "sorpasato", sovviene invece il suggerimento di riscoprire, grazie anche a questo lavoro di ricerca, i fili portanti di una prospettiva "altra" rispetto a quella sostenuta dai grandi protagonisti della crisi *fin de siècle* e dei primi decenni del Novecento italiano, fra i quali vanno annoverati Luigi Credaro, Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, solo per fare alcuni nomi.

Parrebbe interessante – alla luce di una disamina dello stato attuale del sistema scolastico e universitario italiano – discutere se e come le

sollecitazioni sturziane possano ancora suscitare un pensiero critico-riflessivo in grado di confrontarsi, onestamente e senza pregiudizi ideologici, con la storia della scuola italiana dall'Unità d'Italia ad oggi. Una storia che non sia soltanto storia dei "vincitori", ma che sappia contemplare anche i "vinti" e le loro ragioni, al fine di discutere vincoli e possibilità di un processo di "democratizzazione" dei processi di insegnamento-apprendimento che non parta "dall'alto", ma "dal basso". Come a lungo anelato dal sacerdote calatino.

EVELINA SCAGLIA
University of Bergamo